

Cessate il fuoco in Palestina. E ora?

Autore: [Tamara Taher](#)

Con il [cessate il fuoco nella Striscia di Gaza](#), adottato a partire dalle 2.00 del mattino dell'ora locale del 21 maggio, i mezzi di comunicazione internazionali possono nuovamente disinteressarsi della costante violenza nella quale vivono i palestinesi, ovunque risiedano (una violenza sistematica che nel contesto della Striscia si declina in un embargo che dura da quasi 15 anni, nei quali si sono susseguite offensive israeliane che [hanno distrutto le infrastrutture del territorio](#) e profondamente danneggiato ogni aspetto della vita palestinese).

Tuttavia i palestinesi, a Gaza come a Gerusalemme e in tutti i territori della Palestina storica, hanno celebrato una festa: quella della fine del mese di Ramadan – strappata loro dai violenti attacchi israeliani su tutti i loro spazi di vita – e la festa della loro unità, che hanno rivendicato fortemente e all'unisono nel corso delle ultime settimane. Mentre i mezzi di informazione *mainstream* italiani e internazionali hanno continuato, infatti, a rappresentare gli eventi di queste settimane nella Striscia di Gaza, nella città di Gerusalemme, nel quartiere di Sheikh Jarrah e all'interno delle città di Lod, Haifa, Giaffa e altre utilizzando una [terminologia inadeguata](#) alla comprensione dei fatti, i palestinesi hanno reclamato la loro narrazione, voce e azione politica.

Gli appelli di [accademici](#) e [attivisti](#) al servizio pubblico della Rai (<http://www.sesamoitalia.it/lettera-sesamo-ai-media%20italiani/>) e le manifestazioni che si sono moltiplicate in più di 50 città italiane, organizzate dalle nuove generazioni palestinesi e da gruppi e associazioni solidali (come è avvenuto in moltissimi altri Paesi), mirano a mettere in discussione l'inadeguatezza della terminologia e della narrativa *mainstream*, che sfumano e sfuocano il contesto della questione palestinese, dichiarandosi «neutrali» ma contribuendo, invece, ad offuscare i rapporti di potere politici, economici e internazionali all'interno dei quali si svolgono gli eventi del presente. [Eventi che continuano](#) anche al di fuori dei momenti dell'attenzione mediatica internazionale (<https://vll.staging.19.coop/in-primo-piano/2021/05/05/il-mio-rapporto-con-israele/>).

La resistenza degli abitanti palestinesi all'[espulsione forzata dalle loro case a Sheikh Jarrah](#) è una vicenda che rappresenta un'esperienza diffusa, alla quale è importante prestare attenzione per riuscire a cogliere la sistematicità della violenza alla quale quotidianamente i palestinesi resistono da oltre 73 anni. Lo stesso vale per la distruzione e la sofferenza inflitte ai palestinesi della Striscia di Gaza.

Il quartiere di Sheikh Jarrah, a due chilometri dalla Città Vecchia, si trova in una zona centrale che collega Gerusalemme Est alla parte occidentale della città. Da anni, come in altre zone limitrofe, le [politiche israeliane](#) tentano di spingere fuori gli abitanti palestinesi, demolendo case, negando permessi di costruzione e investendo in centinaia di unità

abitative illegali per coloni ogni anno. All'interno di questo scenario, la violenza israeliana sui fedeli in preghiera all'interno della moschea di Al-Aqsa nelle ultime notti del mese di Ramadan – un periodo sacro per i palestinesi musulmani – sono solo l'ultimo episodio di un processo continuo di violenze all'interno del terzo luogo sacro dell'Islam da parte dell'esercito

israeliano

(<https://vll.staging.19.coop/in-primo-piano/2021/05/14/senza-giustizia-non-ce-pace-in-terrasanta/>). Queste violenze [non si sono interrotte](#) nemmeno dopo il cessate il fuoco del 21 maggio.

La tragica situazione della Striscia di Gaza e il suo nesso con le violenze a Gerusalemme e in Cisgiordania, e sulla comunità palestinese all'interno dei territori sui quali è stato fondato lo Stato israeliano nel '48, non possono essere inquadrati chiaramente se si continua a utilizzare la narrativa del "conflitto" simmetrico. La categoria del "conflitto" è problematica nella misura in cui viene utilizzata in un'accezione che ne depolitizza il significato, per obliterare i rapporti di potere che permettono l'oppressione del popolo palestinese in tutte le sue componenti da parte dello Stato israeliano – in un contesto di insediamenti coloniali che continuano e si espandono da 73 anni.

L'espulsione forzata dei palestinesi dalle loro terre e case tra il '47 e il '48, indicata con il termine arabo *Nakba* (catastrofe) è da loro intesa, oggi, come un processo mai concluso e non come una data del passato: una "struttura" (come da definizione dello studioso Patrick Wolfe) che continua da decenni e lega le dinamiche del presente a un nodo fondamentale – quello dell'espulsione dei palestinesi dalla terra verso i campi profughi nei Paesi limitrofi – che la comunità internazionale ha continuamente tentato di rimuovere e di non affrontare nel corso dei decenni.

Da diversi anni i palestinesi condividono una frase dell'arcivescovo sudafricano Desmond Tutu per parlare della propria causa: «Se siete neutrali in situazioni di ingiustizia, avete scelto la parte dell'oppressore». Ed è proprio attorno alla questione della giustizia che ruotano le rivendicazioni palestinesi. Comunicando oltre i confini della frammentazione geografica, amministrativa e politica imposta dall'occupazione israeliana, dalla costante colonizzazione e dal sistema politico ideato con gli Accordi di Oslo nel '93, i palestinesi si sono uniti nelle ultime settimane nel rivendicare e raccontare la propria storia e il proprio presente, per reclamare quella che, in un manifesto fatto circolare ampiamente nello [sciopero generale](#) (denominato lo "Sciopero della Dignità") indetto il 18 maggio 2021, spiegano essere una "storia semplice": quella del loro desiderio di unità e unione in tutta la Palestina.

La mobilitazione palestinese di queste settimane non vuole contrapporsi solo agli abusi e alle violenze israeliane delle ultime settimane ma vuole gettare luce su un intero sistema di discriminazione e violenza, e su un processo storico che dura da un intero secolo e che trova le sue radici nel periodo del mandato britannico in Palestina. Nel farlo, si sta

organizzando dal basso, ponendosi in termini critici anche rispetto alla [leadership istituzionale palestinese](#). L'aspirazione all'unità è basata, infatti, sulla profonda e ampia critica della società palestinese nei confronti di un'intera classe politica che è stata incapace, nel corso degli ultimi decenni, di portare avanti e realizzare le rivendicazioni del popolo.

I palestinesi quindi, al momento, si impegnano a continuare a mobilitarsi al di là della fine dell'offensiva israeliana su Gaza. La perdita di vite e infrastrutture, il dolore, l'oppressione e la violenza israeliana sono realtà con cui i palestinesi continuano a confrontarsi anche al di fuori dei momenti di attenzione dei media, e al di fuori delle narrazioni che escludono le loro voci ed esperienze. Fanno parte, invece, della vita quotidiana palestinese in tutte le sue diverse dislocazioni geografiche. I palestinesi hanno dichiarato un'*intifada*, e non pretendono niente di meno che la libertà, la giustizia e il diritto di vivere.